

01/11/2021 Solennità di tutti i Santi

✠Dal vangelo secondo Matteo (5, 1-12a)

¹Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. ²Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

³«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

⁴Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.

⁵Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.

⁶Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.

⁷Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.

⁸Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.

⁹Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.

¹⁰Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

¹¹Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. ¹²Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

« Si dice che quando la scienza riuscirà finalmente a spiare
oltre la cresta della montagna, scoprirà
che la religione era seduta là da sempre »

(Dr. Harry Wolper a Boris)

Dr. Creator - Specialista in miracoli (Creator) - film di Ivan Passer del 1985.

Il discorso della montagna è uno dei brani più conosciuti del vangelo e, nello stesso tempo, dei più fraintesi. Per questo il cristianesimo è stato accusato di aver illuso la gente promettendo una felicità compensatrice della miseria, perché vi è letto che sono beati i poveri, gli afflitti, gli affamati che per questa condizione grama andranno in paradiso. L'interpretazione del brano nel passato, purtroppo, era effettivamente simile a questa. I poveri speravano nell'aldilà ma, se fossero diventati ricchi, sicuramente non avrebbero pensato neppure per un momento a ritornare poveri rinunciando ben volentieri al paradiso futuro.

A chi ripone tutta la propria fiducia nella scienza per risolvere il mistero della morte e della sofferenza, respingendo quindi totalmente il messaggio di questo brano, sfugge all'ovvio, cioè che la scienza non determina la vita, né decide che cosa essa sia, piuttosto ne scopre i meccanismi senza però condizionarne il divenire. Niente è più sciocco che cercare di sostituire la scienza alla religione.

Le Beatitudini sono riconosciute nel mondo come il vertice dello spirito umano tanto che lo stesso filosofo laico Cacciari, con amarezza, ha detto: "L'Europa ha abdicato al sermone della Montagna". Importante anche ricordare il pensiero di Gilbert Cesbron riguardo alle "beatitudini": "Per me, è il

testo più importante della storia umana. S'indirizza a tutti, credenti e non, e rimane dopo venti secoli, l'unica luce che brilla ancora nelle tenebre di violenza, di paura, di solitudine in cui è stato gettato l'Occidente dal proprio orgoglio ed egoismo".

Tuttavia, questo testo, se lo leggessimo oggi come se fosse edito per la prima volta, non potrebbe non suscitare tanti interrogativi. Che cos'è questo regno dei cieli per i poveri? Davvero chi ha davanti a sé una vita di stenti è attualmente beato? E i miti, quale terra erediteranno, e quando? Ma è vero che quelli che hanno fame e sete di giustizia saranno saziati, e i misericordiosi otterranno misericordia, ma quando? I puri di cuore vedranno Dio, ma quando? Dopo la morte? Questo lo sapevamo già. O forse tutto questo sarà vero solo dopo la morte? E quando? Subito dopo o fra un numero imprecisato di migliaia di anni? Le parole del discorso della montagna offrono un conforto intenso, rasserenante, ma l'esperienza smentisce quelle affermazioni, rimaniamo confusi.

Al tempo di Gesù, queste parole, che oggi appaiono come utopia se non addirittura follia, avevano un senso concreto. Il regno, dove i poveri allora viventi avrebbero trovato una vita piena, i miti, i non violenti, che soffrivano angherie, sarebbero stati quelli che avrebbero guidato il popolo d'Israele con le sue terre attualmente in mano ai gentili, era sentito vicino, alle porte.

Il regno che ancora oggi non si è realizzato ha determinato nel tempo un cambiamento nell'interpretare le "beatitudini" il cui senso ha perso concretezza per divenire astratto o addirittura ultraterreno.

La beatitudine sulla terra non è statica, non promette uno stato di godimento futuro, ma è dinamica e richiede in ogni istante ricerca e coerenza: oggi siamo invitati a contemplare il disegno di Dio che comporta una continua lotta come è chiaro in Luca che, accanto alle "beatitudini" per chi segue l'invito di Gesù, inserisce le *maledizioni* per quelli che non lo seguono¹. La beatitudine, quindi, s'innesta nella persona umana, nel suo rapporto collaborativo con Dio, misteriosamente presente nel suo intimo.

Allora, il testo delle "beatitudini" come lo troviamo nel Vangelo di Matteo, non può essere letto come adesione alla speranza nell'al di là che illumina la tragicità della vita, né come una bella poesia che muove fin nel profondo i nostri sentimenti ma che non ci cambia la vita.

Le "beatitudini" sono l'adesione al messaggio di Gesù che sta annunciando: "Cambiate mentalità perché il Regno dei cieli è vicino" e irrompono nel mondo per spazzarne la mentalità chiusa e aprirlo a una nuova speranza conseguente una rivoluzione che darà significato al creato.

Prima di iniziare la lettura del brano di vangelo guardiamo la scena e i personaggi che la popolano immaginando di trovare un posticino al seguito del maestro.

Il tempo

Dopo l'arresto del Battista, Gesù si ritira nella Galilea, a Cafarnaò, da dove inizia a predicare e a dire: «*Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino*».

La scena:

Matteo non indica quale sia il *monte* per cui dobbiamo immaginarci la zona collinosa sulla riva occidentale del Mare di Galilea.

¹ *24*Ma guai a voi, ricchi,
perché avete già ricevuto la vostra consolazione.

²⁵Guai a voi, che ora siete sazi,
perché avrete fame.

Guai a voi, che ora ridete,
perché sarete nel dolore e piangerete.

²⁶Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti. (Lc 6, 24-27).

I personaggi

I discepoli: cioè le persone che seguono Gesù per imparare, sono seduti in prima fila. La parola che scende dal monte è destinata per prima a loro.

Le folle: sono costituite da tutte le persone attratte dalla fama di Gesù che annunciava il vangelo del Regno e guariva ogni sorta di malattie e d'infermità nel popolo; accorrevano a lui da ogni parte per conoscerlo meglio o semplicemente per curiosità. Queste persone, con il loro colore della pelle e i differenti abiti che li contraddistinguono, sono sedute dietro i discepoli.

Contesto: Matteo usa molte citazioni e rimandi all'Antico Testamento perché, scrivendo per le comunità dei giudei convertiti, cerca di sottolineare come Gesù adempia le profezie. Nel "*Discorso della montagna*" (capp. 5-7), così chiamato perché ha come sfondo un monte e ci ricorda Mosè e il Sinai, sono raccolti molti importanti insegnamenti del *Maestro* che Matteo ha voluto mettere all'inizio della presentazione del ministero di Gesù per esprimerne fin da subito la proposta fondamentale. Il fine dell'evangelista è anche di illustrare che quanto riportato nel discorso è coerente con l'affermazione di Gesù: «¹⁷Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento.» (Mt 5, 17).

Inoltre, occorre tener presente che il "*Discorso della montagna*" non fu tenuto da Gesù come nella scena che abbiamo cercato d'immaginare, ma è un collage dei vari discorsi fatti da lui in occasioni e con uditori diversi. Dopo la distruzione del Tempio (70 d.C.), i rabbini, capi spirituali indiscussi del popolo ebraico, cercavano di ricostituire l'unità del popolo disperso attraverso il riordino sistematico del patrimonio culturale e religioso incentrato soprattutto sulla conservazione e interpretazione della Legge. I cristiani provenienti dal giudaismo furono costretti a chiedersi se Gesù fosse da considerarsi un rabbino oppure un *maestro* diverso dagli altri dottori della legge. Il "*Discorso della montagna*" stimola un raffronto fra Gesù e il grande legislatore dell'Antico Testamento e suscita la domanda: «*Gesù è il nuovo Mosè o uno più grande di lui?*». Il tema è talmente importante da determinare un serrato confronto fra la comunità giudaica e quella cristiana con conseguente rottura definitiva dei rapporti.

E ora lasciamoci guidare dalle parole del vangelo.

¹Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. ²Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

Con una pennellata, l'evangelista riesce a descrivere la scena: il monte, il maestro seduto con vicino i discepoli, come contorno un oceano di persone. Il "*Discorso della montagna*" si apre e si chiude con le folle che «*erano stupite del suo insegnamento*» (7, 28). A queste persone, che fanno da sfondo alla scena, che ascoltano e si stupiscono, la Chiesa dovrà portare l'insegnamento di Gesù².

Il monte per alcuni esegeti è da individuarsi nella zona collinosa sulla riva occidentale del Mare di Galilea. Altri esegeti, invece, in considerazione del fatto che Luca colloca il discorso delle beatitudini in uno scenario del tutto diverso da quello di Matteo, ritengono che questi, più che una notazione topografica abbia voluto inserire il discorso in una cornice teologica. Infatti, il monte, nella cultura dei popoli dell'antico Oriente, richiama la dimora della divinità, come l'Olimpo per i greci, o comunque il luogo sacro dove si può realizzare l'incontro con Dio. Anche in questo brano il monte senza nome ci richiama il Sinai, dove Dio dette a Mosè l'antica Legge. Gesù, come Mosè, sale sul monte per dare una Nuova Alleanza, ma porta con sé le folle a differenza di Mosè che lasciò il popolo nella pianura, solo e intorrito. Il monte, quindi ci pone di fronte una grande novità:

² ¹⁹Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ²⁰insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt, 28, 19-20).

l'uomo antico per incontrare Dio doveva salire sul monte in preda alla paura, l'uomo nuovo è condotto da Gesù sul monte all'incontro vivificante con Dio.

Gesù parla da seduto non perché è stanco o perché sta facendo un pic-nic con i suoi amici. Gesù assume la posizione del maestro che nelle scuole ebraiche sedeva su una panca con gli studenti seduti per terra davanti a lui. La posizione di Gesù indica che il suo insegnamento è pubblico e autorevole, egli è l'interprete autorizzato della Parola di Dio contenuta nelle sacre scritture dell'Antico Testamento.

*³«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.*

Innanzitutto non può sfuggire che la parola *beati* è ripetuta per ben otto volte. Il termine greco μακάριος indicava per gli ebrei la felicità piena e totale posseduta dalla divinità, quindi era felice solo chi aveva raggiunto la pienezza della vita. Prima dell'esilio babilonese l'uomo felice era quello realizzato nella prosperità economica e negli affetti familiari. Dopo l'esilio, invece, beato era chi si lasciava guidare dalla Torah trovando in essa la propria soddisfazione e non cedeva alle seduzioni del male. Conseguenza di quanto detto è la possibilità per l'uomo di sperimentare in pienezza la felicità su questa terra.

Un'attenzione particolare deve essere riservata alla locuzione "*poveri in spirito*" che si trova solo in Matteo in questo racconto e, probabilmente, origina per attenuare il linguaggio duro che prospetta un rapporto diretto, senza intermediari persone o riti, col disegno di Dio.

Certamente non sono i poveri che ha prodotto la società con sistemi economici iniqui e neppure i deficienti e i tonti. Per molto tempo si è ritenuto che *in spirito* fosse un *complemento di limitazione* cioè i poveri limitatamente allo spirito. Da ciò nasce la *par condicio* nel senso che tutti, ricchi e poveri, sono invitati a essere interiormente poveri così da ritenere che possa essere ricco uno che soffre la fame e povero uno che vive attorniato dalla servitù in un ricco palazzo e che gode di tutte le garanzie sociali. Questa interpretazione è palesemente in contrasto con tutto il contesto della Buona notizia che ci chiede una rinuncia reale alla ricchezza.

L'interpretazione più corretta sembrerebbe che *in spirito* sia, invece, un *complemento di vantaggio* cioè diventare poveri a favore dello spirito per la realizzazione del disegno di Dio sull'uomo.

A sostegno di questa interpretazione vi è il comportamento della prima comunità cristiana che metteva tutto in comune e ognuno dava secondo il bisogno dell'altro in modo che alla cena non ci fossero bisognosi³. Da questo punto di vista la Legge era talmente chiara che per evitare lo stato di bisogno delle persone era stato promulgato "al termine di ogni sette settimane di anni" (nel cinquantesimo anno) l'anno sabbatico o giubilare durante il quale tutti i debiti erano cancellati⁴. Gesù, dal canto suo, nel *Padre nostro* riduce questo termine temporale riportandolo a oggi cioè sempre e non chiede il perdono dei peccati, ma la cancellazione dei debiti⁵.

In questa prima beatitudine Gesù ci chiede di abbassare il nostro livello di vita per permettere a quelli che l'hanno troppo basso di innalzarlo come ha fatto lui che da ricco si è fatto povero perché i poveri divenissero ricchi.

In questa prospettiva i *poveri in spirito* sono quelli che per amore si sentono responsabili della felicità e del benessere degli altri.

Non può sfuggire in questa prima beatitudine l'uso del presente perché il regno dei cieli, cioè di Dio, non può essere una ricompensa di cui godere solo nel futuro, ma anche immediatamente. Se tu

³ ⁴⁴Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; ⁴⁵vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. (At 2, 44-45)

⁴ ¹⁰Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. (Lv 25, 10)

⁵ ¹²e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, (Mt 6, 12)

scegli di aderire a questa prima beatitudine, cioè di *avere* meno per *essere* di più, allora lo stesso Dio si prende cura della tua felicità.

*⁴Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.*

La categoria di chi è nel pianto non comprende chi genericamente è afflitto, ma si riferisce a persone ben precise. Il testo, ispirandosi a Isaia⁶, individua in quelli che piangono, il popolo oppresso da una dominazione straniera o, addirittura, dai capi religiosi: sono persone che non possono fare a meno di gridare la propria disperazione. A questi, compresi i carcerati e i prigionieri, il Signore promette la sua consolazione per far uscire il suo popolo dall'afflizione. Gli afflitti oggi sono quelli che la società ha schiacciato emarginandoli dalla collettività, rendendoli poveri economicamente e discriminandoli da un punto di vista religioso. Il compito di chi vuol seguire Gesù è di estirpare il male alla radice.

*⁵Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.*

Per noi la mitezza è una qualità, in questo caso indica una situazione sociale disperata. La beatitudine non individua le persone umili, ma quelle umiliate dai malvagi che le hanno depredate di tutto.

Per comprendere questa beatitudine occorre ricordare quanto fosse importante la terra per l'orientale: all'uomo depredata della terra gli è sottratta la dignità e la vita perché non può più mantenere la famiglia. Quando il popolo ebraico entrò nella terra promessa, una delle prime azioni fu la divisione di questa fra le undici tribù che a loro volta la suddivisero fra i clan e infine fra le famiglie. Nell'arco di circa tre generazioni i malvagi, in barba alla legge, s'impossessarono di ampi appezzamenti di terra costringendo gli ex proprietari a lavorare come braccianti nelle terre che erano appartenute a loro. Questa era la situazione d'ingiustizia cui il salmo 37 cerca di fornire una speranza: «³Confida nel Signore e fa' il bene: abiterai la terra e vi pascolerai con sicurezza.». Gesù è più radicale nei tempi previsti dal salmo 37: i miti ritroveranno la loro dignità ora se le persone che hanno aderito alla prima beatitudine si prenderanno cura di loro e della loro felicità.

*⁶Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.*

Anche in questo caso gli affamati e assetati di giustizia sono le persone che hanno subito ingiustizia come quelle indicate nelle due beatitudini precedenti. In una comunità che aderisce alla prima beatitudine - rinuncia a tutti i comportamenti che producono mancanza di dignità e oppressione, ambizione sfrenata, accaparramento indiscriminato, avere senza scrupoli, arricchimento,

⁶¹ Lo spirito del Signore Dio è su di me,
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,
²a promulgare l'anno di grazia del Signore,
il giorno di vendetta del nostro Dio,
per consolare tutti gli afflitti,
³per dare agli afflitti di Sion
una corona invece della cenere,
olio di letizia invece dell'abito da lutto,
veste di lode invece di uno spirito mesto.
Essi si chiameranno querce di giustizia,
piantazione del Signore, per manifestare la sua gloria. (Is 61, 1-3)

superamento degli altri ecc. - chi soffre per fame e sete di giustizia (nostalgia di Dio) sarà pienamente felice su questa terra. L'adesione alla prima beatitudine fa sperimentare che l'uomo ricco e felice non è chi ha molto ma chi dà molto. La maggior parte delle persone infelici pensa che la felicità sia ciò che gli altri fanno per noi. Gesù afferma l'opposto: la felicità consiste in ciò che tu farai per gli altri. Matteo impiega il verbo greco χορτάζω (saziare) solo in questo brano e nell'episodio della condivisione dei pani e dei pesci non tanto nel significato di *saziati*, piuttosto in quello di *satolti, pieni fino a scoppiare*.

Tre sono le situazioni di sofferenza presentate dall'evangelista in cui l'umanità si dibatte e che è compito della comunità cristiana sradicare. Ora sono proposti gli effetti che si verificano all'interno della comunità che ha scelto di aderire alla prima beatitudine.

*⁷Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.*

I misericordiosi sono coloro che, scegliendo la prima beatitudine, si sono fatti poveri perché gli altri escano dalla povertà e si sono resi responsabili della felicità degli altri. La misericordia qui non è un sentimento, ma un comportamento rivolto agli altri come aiuto per uscire dalla morsa della sofferenza. Ai misericordiosi, a loro volta, se in difficoltà, sarà offerto aiuto dalla comunità e da Dio.

*⁸Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.*

Il cuore, nella cultura orientale, equivale alla nostra mente e per la bibbia è la sede dell'intelligenza, della volontà e dei sentimenti. I puri di cuore sono le persone che hanno un comportamento limpido e trasparente. Aderire alla prima beatitudine significa diventare vero, autentico e trasparente.

*⁹Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.*

Spesso ci sfugge il vero significato delle parole perché leggiamo con scarsa attenzione, ad esempio, in questo caso gli operatori di pace sono stati equiparati ai pacifici: è come dire che gli effetti di una tazzina di caffè sono uguali a quelli di una tazza di camomilla. La persona pacifica evita il conflitto, l'operatore di pace crea il conflitto in vista dell'obiettivo da raggiungere: la felicità dell'uomo. Essere in sintonia con il piano di Dio vuol dire allontanare per quanto possibile la sofferenza e condividere la felicità. «A santa Teresa d'Avila si attribuisce la preghiera «Liberami, o Signore, dalle sciocche devozioni dei santi dalla faccia triste!», e a san Paolo della Croce l'aforisma: «Un santo triste è un tristo santo»» (Mario Chiarapini: Suggestioni di parole - Ed Paoline pag 268). L'Eden, come l'età dell'oro per l'antichità classica, non si riferisce a tempi irrimediabilmente persi insieme con la felicità, ma a tempi da riconquistare. La creazione non è finita con il riposo di Dio, ma continua attraverso l'uomo che ha l'obiettivo di ristabilire l'armonia dell'Eden ricco non solo di pace, ma di tutto ciò che concorre alla piena felicità dell'uomo. Per la realizzazione di quest'obiettivo operano i costruttori di pace e per questo saranno chiamati figli di Dio cioè collaboratori nella creazione perché a lui somiglianti.

*¹⁰Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.*

Ecco di nuovo, come nella prima beatitudine, il tempo del verbo al presente. Certamente questa beatitudine non è tanto tranquillizzante, anzi è la promessa di una ricompensa (e che ricompensa)

per tutti quelli che scelgono di aderire alla prima beatitudine. Quest'uomo, quale immagine di Dio, animato da un dinamismo eccezionale, si orienta continuamente verso forme nuove per manifestare il creatore, ma nello stesso tempo urta con la staticità del mondo «abbiamo sempre fatto così perché cambiare?». Cambiare è pericoloso solo per chi si sente arrivato alla maniera del mondo: pieno di *avere* e vuoto dell'*essere*. L'egoista che sta bene evita di vedere chi sta male, magari per colpa sua e, quindi, preferisce morire all'amore piuttosto che rischiare di cambiare. È più semplice e più sicuro rimanere schiavi della legge piuttosto che liberi perché aperti all'azione dello Spirito.

¹¹Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. ¹²Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

La narrazione di quest'ultima beatitudine passa dalla terza persona alla seconda plurale così da divenire più coinvolgente. Quel *voi*, chiaramente rivolto ai discepoli, li chiama dentro la persecuzione e la gioia. L'uso dei verbi *insultare, perseguitare, mentire e dir male* indica che la comunità di Matteo sta vivendo un conflitto estenuante con una società che cerca di screditarla apertamente in ogni modo, anche con azioni molto violente. Il messaggio di Gesù è scomodo perché capovolge la logica del mondo: una società che vive per opprimere non può permettere che una comunità, attraverso l'adesione alla prima beatitudine, generi liberazione e gioia.

I cieli o il cielo, come insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica è "comunione di vita e di amore con la Santissima Trinità, con la Vergine Maria, gli angeli e tutti i beati... Il cielo è il fine ultimo dell'uomo e la realizzazione delle sue aspirazioni più profonde, lo stato di felicità suprema e definitiva" (n. 1024). Il cielo di Matteo è figura della vita in Dio e, in tal senso, è la ricompensa per chi segue Gesù.

La strada che Gesù indica per raggiungere pienezza di vita, felicità e gioia è descritta in cascata nelle beatitudini. Per prima cosa spogliarsi delle dipendenze che ci legano e ci costringono e poi via via allargare l'orizzonte, sempre in modo molto attivo. Siamo noi che ogni volta dobbiamo scegliere la via da seguire, quella di Cristo, tutta per l'Altro, per l'accoglienza, il superamento delle ingiustizie, la disponibilità a creare gioia per l'altro, oppure quella del mondo, in cui "mors tua vita mea", in cui si sgomita per un posto al sole, al prezzo di una profonda inquietudine, di un senso di angoscia incolmabile. Sembra un paradosso detto così, ma gli uomini preferiscono da sempre la via del mondo....